Speciale per l'Unità

Un articolo di Gianni Lonzi

Ragioni quasi storiche stanno alla base delle alterne vicende della pallanuoto in Italia

Cambiare il regolamento non basta: occorre anche potenziare gli impianti

Gianni Lonzi è nato a Firenze nel 1938 e nel 1944 esordì nel campo della pallanuoto partecipando al campionato italiano allievi con la Rari Nantes Florentia. Nel '53 passò dagli allievi alla prima squadra della «Rari» i cui colori ha difeso fino al campionato 1962. Dal 1963 gioca per il Camogli e dalla scorsa stagione, oltre ad essere una pedina indispensabile della squadra ligure, ne è anche l'allenatore.

Nel 1956, in vista delle Olimpiadi di Melburne, fece parte del gruppo selezionato per la formazione della squadra azzurra. Gianni Lonzi dal 1958 ha difeso i colori azzurri 82 volte, facendo parte della formazione che nel 1960 vinse la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma e che nel 1962 si classificò al primo posto ai Giochi del Mediterraneo. Ha partecipato anche alle Olimpiadi di Tokio dove l'Italia si è classificata al quarto posto. Lonzi ha difeso i colori azzurri in due campionati Europei (1962-1966) conquistando due quarti posti.

E' del tutto fuori luogo mettere sotto accusa le possibilità fisiche dei nostri atleti

Il settore della pallanuoto è nuovamente in fermento. Ancora una volta nell'intento di rendere la pallanuoto più veloce e piacevole sono state approvate modifiche ai regolamenti. Da noi, la squadra del Recco (campione d'Italia) sta già provando con il nuovo metodo in vista della fase eliminatoria della Coppa dei campioni, ma da quanto si è potuto vedere negli allenamenti non emergono quei risultati in cui tanto si sperava. Il perchè di tutti questi cambiamenti, si identifica nel tentativo di rendere più fluido il gioco, eliminando quelle pause talvolta troppo lunghe provocate dalla superiorità numerica in cui si viene a trovare una squadra in seguito all'espulsione temporanea di un giocatore avversario per un fallo grave.

A parere di molti giocatori italiani e stranieri (compreso il sottoscritto), le nuove regole cambieranno molto la formula di gioco, ma non otterranno l'effetto voluto, principalmente perchè se nell'intenzione di coloro che hanno varato tali regole vi era quella di rendere il gioco molto veloce e continuo, essi si sono limitati a modificare i dettagli dimenticando di aggiungere a quelle già esistenti, una o due regole che avrebbero cambiato il tutto in maniera radicale.

Sarebbe però ingiusto addossare tutta la colpa al regolamento se la pallanuoto non raggiunge quella popolarità a cui potrebbe aspirare perchè le cause infatti, rifacendomi a quanto succede da noi, sono molteplici. Tanto per fare un po' di storia, io ricordo che la pallanuoto italiana dopo l'affermazione alle Olimpiadi di Londra nel 1948, ha avuto un lungo periodo di ombre e si è trascinata fino a quelle di Melbourne, per altro ottenendo con grande volontà quel quarto posto che le ha permesso di restare fra le grandi squadre di pallanuoto quali sono l'Ungheria, l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. Una nuova parentesi luminosa, venne con l'arrivo dell'allenatore ungherese Bandy Zolyomy con cui vincemmo l'alloro olimpico a Roma. Successivamente, come era già avvenuto dopo Londra, abbiamo perso nuovamente le posizioni che avevamo conquistato e siamo tornati al punto di partenza.

Un vivaio misero

Perchè, si chiedono molti? La risposta è relativamente semplice in quanto si deve dire che non è cosa da niente primeggiare, in special modo contro squadre che hanno grandi possibilità sia di atleti che di organizzazione. Seconda ragione, e alla lunga la più grave, è che non ci da noi un numero di atleti tra cui effettuare una selezione tale da rimpiazzare con successo i campioni uscenti. Questo lo si è potuto vedere chiaramente anche dopo Roma, quando si è avuta la necessità di affiancare a quelle esistenti nuove forze, nel tentativo di migliorare, o almeno mantenere, il livello raggiunto.

Ci siamo accorti cioè che la generazione che avrebbe dovuto sostituire i «vecchi» era «mancata» in pieno e che dietro di noi non vi era nessuno. Purtroppo, questo è un fenomeno naturale non imputabile ad alcuno e il perchè è anche troppo evidente. Coloro che dovrebbero sostituire le forze nuove, spesso si stancano di «fare la riserva» e conseguentemente non sopportano più quei notevoli sacrifici ai quali i giocatori che aspirano ad una levatura internazionale devono giocoforza sottoporsi. Sono però fermamente convinto che esistono in teoria delle grandi possibilità di miglioramento. Nel settore del nuoto, ad esempio, si sono fatti passi da gigante da quando è stato dato il massimo incremento e potenziamento ai centri Coni, da quando è aumentata l'attività internazionale, (che ha un grande peso nella formazione di un campione), e da quando è stata data la possibilità agli allenatori di toccare con mano quello che viene fatto all'estero consentendo loro di avere contatti con rappresentanti di Paesi più avanzati nello sport, ecc., cose queste che hanno aperto ai nostri nuotatori le vie dei grandi risultati.

Poche le piscine

Nella pallanuoto, non si è potuto ancora fare altrettanto e non per negligenza bensì per mancanza di mezzi. Nonostante la nostra federazione e in modo particolare l'allenatore della nazionale Mario Maioni, tentino in tutti i modi di dare una spinta alla complessa macchina del nostro gioco, spesso, purtroppo, si devono arrendere alla evidenza dei fatti. Attualmente, mancano in molte città italiane piscine che consentano una seria preparazione, adeguata all'esigenza di un allenatore costante. Mancano anche allenatori e preparatori e una scuola di forza pari a quella del «centro nuoto Coni».

La mancanza delle piscine è un grave handicap, reso ancor più grave della carenza di allenatori. Rispetto ai Paesi più evoluti sotto l'aspetto sportivo, noi ci possiamo ritenere ancora in fase più che embrionale. E' risaputo che per la formazione di un atleta, si deve portare l'individuo al massimo rendimento in ogni parte del suo corpo accrescendo così la sua potenza. All'estero, gli allenatori sono affiancati da medici sportivi, da professori di educazione fisica e dispongono di un'attrezzatura di primo ordine. Da noi, invece, l'allenatore deve svolgere da solo queste molteplici mansioni, non disponendo oltretutto di una attrezzatura sufficiente.

A questo punto, occorre smentire un luogo comune che fa di noi italiani degli atleti con minori possibilità fisiche rispetto a quelli stranieri. Non è assolutamente vero, anzi direi che è più facile il contrario perchè se noi, così la nostra sola carenza di attrezzature, di medicina sportiva, di vivai di base e di quasi tutti gli elementi di infrastrutture riusciamo a rimanere nel ristrettissimo ambito delle grandi della pallanuoto significa che la potenza fisica non è certo la cosa che manca.

Noi siamo costretti a vincere basandoci quasi sempre, anche per un gioco di «equipe», più che sulla continuità su quei doni naturali come la personalità, l'estro, e l'individualità. Qualità queste che tutti ci invidiano, e a ragione, ma che senza dubbio renderebbero molto, molto di più se non costituissero l'unica risorsa di una squadra. Se queste qualità, per altri aspetti essenziali, fossero valorizzate da una adeguata preparazione tecnico - atletico - medica, la forza fisica risulterebbe evidente, il rendimento dei giocatori sarebbe pieno e non al 60-65% qual è in effetti quello attuale.

In parole povere, non è precisamente come se noi giocassimo con un braccio legato, ma ci siamo vicini. La stessa precisa differenza che si ha tra un popolo civile e istruito e una popolazione sottosviluppata. Al di fuori della volontà e dell'intelligenza, vi sono altri fattori determinanti. Ricordando i recenti campionati europei, si può dire che la nostra squadra abbia fatto miracoli riuscendo fino all'ultimo a competere con squadre preparatissime. Basti pensare al fatto che la Unione Sovietica (vincitrice del titolo europeo) per prepararsi ha disputato 29 incontri internazionali, l'Ungheria venticinque e la Jugoslavia ventiquattro. Noi solamente quattro. Con questa disparità di preparazione non solo si può ma, ripeto si deve dire che non potevamo fare di meglio. E' stato proprio ad Utrecht che, conoscendo le nostre reali condizioni, tutti abbiamo intravisto grandi possibilità e ci siamo resi conto che stiamo nuovamente risalendo le posizioni perdute. E forse, pur rimanendo valide le remore di prima, a Città del Messico, ci sarà possibile rinverdire ulteriormente i nostri allori.

NELLA FOTO: un tipico atteggiamento di Gianni Lonzi.

Gianni Lonzi

Da venti anni era alla guida dei moschettieri magiari

Baróti non lascia una nazionale derelitta

Gli si «rimprovera» però di non aver «lanciato» Varga e, dopo l'andamento dei mondiali, di non aver «ricuperato» Göröcs, Tichy e Solymosi

NELLA FOTO: Hidegkuti, uno dei più probabili candidati alla successione di Baróti.

SERVIZIO

BUDAPEST, 23 ottobre

Dopo che Baroti ha chiesto di essere sostituito alla testa della «nazionale», il vertice del calcio ungherese si consulta per la nomina del nuovo CT ed allenatore. La scelta pare ora limitata a due nomine — Illovszky, ex allenatore della capolista Vasas e Hidegkuti che prepara il Tatabanya — ma, all'ultimo momento potrebbero inserirsi altri «pretendenti» (citiamo, ad esempio, Lakat, trainer della MTK, che a Tokio guidò l'undici magiaro il cui successo viene ancora oggi considerato il più grande risultato ottenuto negli ultimi anni dal calcio locale).

Dunque Baroti se ne va dopo nove anni di ininterrotto lavoro perchè — come si giustifica in una lettera indirizzata alla Federcalcio — è «stanco» e desidera dare continuità alla propria esperienza in un club di serie «A», magari nella Honved oppure nella Uppesti-Dozsa. A questa, che è solo una delle tante ipotesi, va aggiunta la notizia, rimbalzata qui da Vienna, che darebbe per certo il passaggio di Baroti alla guida della nazionale austriaca. Baroti è, sì, stanco ma anche contrariato dalle critiche che da lungo tempo gli vengono indirizzate da una parte della stampa. Se all'ex CT ed allenatore, bisogna riconoscere le virtù di «professore del calcio» che gli hanno consentito di rimettere in piedi la nazionale dopo lo smembramento del '56, non gli si possono perdonare due difetti che ha voluto, ostinatamente, trascinarsi dietro nel tempo: aver insistito su un modulo di gioco, come il 4-2-4, ed aver inserito in ruoli fissi, uomini che avrebbero dovuto, invece, essere alternati ad altri, rinunciando così a quella «concorrenza», capace di stimolare giocatori di diversi clubs, ben preparati e degni di essere inseriti nella nazionale. Ma c'è di più e di non meno interessante: Baróti, pur dotato di quel tanto che gli viene riconosciuto, non è mai riuscito ad esprimere una sufficiente carica umana che lo legasse ai suoi ragazzi. Ciò ha contribuito, com'era prevedibile, all'insorgere di spiacevoli episodi culminati con l'esclusione di uomini di valore.

Un esempio è venuto da Londra, quando una serie di contrasti scoppiata alla vigilia della partenza, ha costretto Varga ai bordi del campo, dopo essere stato definito «l'arma segreta» di Baroti perchè giustamente considerato la maggiore promessa del calcio magiaro. Per non parlare della polemica esclusione di Tichy, Göröcs e Solymosi.

Delle dimissioni di Baróti si parlava da molto tempo, e quelle voci si sono fatte più insistenti poche settimane prima dei «mondiali». Ancora oggi c'è chi afferma, negli ambienti sportivi, che egli si trovò sul punto di cedere il timone. A chi non si sa, forse allo stesso Illovszky che fungeva da vice, tuttavia ogni decisione venne rinviata a tempi migliori per non ostacolare i preparativi. La «nazionale» non esprimeva ancora il meglio di se stessa e le possibilità di successo sembravano legate ad un debole filo. Si incaricarono di dimostrarlo le mediocri prove contro la Polonia, la Jugoslavia e la Svizzera. Considerati quindi i motivi tecnici ed anche quelli psicologici (a tutto ciò unitamo il fattore tempo), si puntò ad un solo obiettivo: rinsaldare la squadra apportando qualche leggera modifica ai piani originali di scelte, ancora una volta sul banco degli imputati.

Le cose andarono come tutti sappiamo ma l'«esplosione» contro il Brasile non significò per Baroti una attenuante ne, per la verità, il CT la considerò un buon asso nella manica da estrarre al momento giusto. Infatti, Baroti sembra non aver indietreggiato di un solo millimetro dalla sua decisione di abbandonare e se sorse qualche ombra, essa venne allontanata dalla prova contro l'Unione Sovietica. Obiettivo non eccessivamente arduo, quindi, per i suoi più convinti oppositori i quali per nulla traditi dalle emozioni dell'*exploit* contro Bellini e compagni non tardarono, in sede di bilancio, ad attribuire i meriti del risultato non ad una indovinata tattica ma alle fortune di una prestazione per metà improvvisata e ad una formidabile intesa che per caso era nata *in loco* tra i ragazzi di Baróti. Una conclusione, invero, affrettata e che ha indotto non pochi a ripensamenti e al convincimento che, nonostante tutto, la squadra rivelava una certa preparazione.

Sulla bilancia dei meriti e dei demeriti, indubbiamente gli ultimi prevalgono se consideriamo anche il fatto che il passo compiuto da Baróti non fa registrare, in apparenza, reazioni. In attesa che le sue dimissioni vengano rettificate (cosa che avverrà in dicembre), la nazionale è affidata ad Illovzsky. Di auspici ce ne sono molti da formulare, ma ci limitiamo a quelli essenziali: che il nuovo allenatore riesca ad aprire una «nuova fase» per un rilancio effettivo del calcio magiaro e che riesca a stringere legami più stretti con i giocatori, stavolta scelti in quella tanto auspicata situazione «di concorrenza».

Gianni Buozzi

«Pasquale e Co.» ditta calcistica

(a responsabilità limitata)

E' d'obbligo riparlarne. E il riso è verde. Poi, la pellicola ricorda: A Londra, proiettano Goal! E' il film che racconta la storia della «World Cup '66», dove si vede anche Pak Doo Ik che trafigge Albertosi 1-0, per la Corea del Nord.

E, ora?

★

Via Fabbri. I maggiori, invece, sono rimasti. Una unime e violenta è stata, infatti, la reazione contro Franchi, l'unico dirigente che — riconosciuti con perfetta lealtà i suoi errori, e generosamente taciuti quelli altrui — aveva messo a disposizione il proprio mandato. Crisi? Eh no, c'era il rischio del crac, per le comode poltrone!

E, allora, avanti. Come?

Ecco. L'attività della persona rappresentativa riprende con la sigla «Pasquale & Co», una calcistica ditta a responsabilità limitata, poichè, s'è detto, esauriti gli impegni più ricchi del calendario sarà lo staff dell'Inter, già al lavoro dietro la facciata, che assumerà il potere della squadra azzurra. Forse, gli uomini di governo sono alla disperazione?

Certo è che i più ricchi del mondo danno l'impressione d'aver paura di morir di fame. E ciò accade perchè l'ignoranza gli impedisce di capire che il problema della «Nazionale», Fabbri a parte, non è nei tecnici, nè negli atleti: è il giuoco (sì, il «football all'italiana» tatticamente inteso, e giustamente accusato d'inganno, di ciarlataneria, di farisaismo, di supponenza e di falsità) che dev'essere cambiato.

E, l'Inter?

No, l'esempio non vale! Herrera ha trovato una formula che rende, e intelligentemente, egoisticamente la sfrutta, tanto meglio per lui e i suoi campioni, che ormai recitano a memoria, se Moratti ha l'hobby industriale del pallone, ed è più pratico di Pasquale, il quale propone, magari, la medaglia d'oro più o meno grossa a seconda dell'importanza dell'avvenimento. Chiaro?

Ma, non complichiamo il discorso.

Se non si vuol annullare quel poco di religione e di poesia che, nel divertimento dello sport-spettacolo di moda, ancora resiste quando s'esibisce il patrio complesso, la gente di comando deve proporsi e attuare nuovi schemi, con degli elementi capaci di interpretare più libere, moderne maniere di affrontare gli avversari, per batterli. E' indispensabile, insomma, abbandonare la speculazione difensiva, ch'è la principale, vergognosa regola dei nostri clubs.

Altrimenti, non c'è scampo.

Attilio Camoriano

Spenta in un gelido Congresso CSF la fiammata sudamericana anti-FIFA

Il Cile causa del fallimento

La base della nuova Nazionale argentina non differisce molto da quella di Londra

Lorenzo firma per la Lazio. La foto risale al 1964, ma potrebbe tornare d'attualità se si prendesse per oro colato la lettera inviata all'ex d.t. argentino da un dirigente laziale sulla possibilità di sostituire Valcareggi.

SERVIZIO

BUENOS AIRES, 23 ottobre

La riunione svoltasi ieri di scorso in questa città dalla CSF (Confederacion Sudamericana de Futbol), per dar corpo e forza continentale alla già annunciata protesta nei riguardi della FIFA per l'ingiusto trattamento ricevuto durante il mondiale di Londra, è stoccata praticamente in una serie di interminabili discorsi dove la retorica ha abbondato e annoiato e dove il tre perseguito è andato via via diluendosi fino quasi a scomparire del tutto.

Presenti i delegati di 10 Paesi sudamericani i lavori avevano inizio alle 17,30 di venerdì in un clima apparentemente teso e foriero di tempesta. Poi via via l'ambiente si calmava fino a dare l'impressione di una vera e propria siesta primaverile. Chi mandava subito a carte quarantotto le bellicose intenzioni di Argentina, Brasile e Uruguay — i tre Paesi che più hanno subito al mondiale di Londra —, era il delegato del Cile il quale diceva che non poteva condividere ne tanto meno sostenere il movimento anti-FIFA (già, il Cile aveva giocato in altra zona, quindi i suoi problemi più gravi erano stati, durante il mondiale, solamente di ordine domestico).

«Bisogna invece prepararci, metterci al corrente di quanto stabiliscono le norme calcistiche internazionali: in modo da non essere sorpresi in futuro — concludeva il delegato cileno creando subito un vuoto nel Consiglio — allenarci e massaggiarci come giocatori per poter sostenere l'urto con i dirigenti europei. Altro che protestare dobbiamo! Meglio sarebbe intonare il «mea culpa». In Europa ridono di noi sudamericani e sapete perchè? Perchè ci sanno disarticolati, impreparati all'oscuro di tutto per non voler leggere».

Accantonata la protesta

Facevano seguito altri oratori, chi a favore e chi contro l'annunciata presa di posizione anti FIFA, ma non si arrivava a nulla di concreto. Ed è stato così che la tanto minacciata protesta sudamericana per i noti fatti e fattacci di Londra, finiva per essere quasi dimenticata e accantonata sine die, anche perchè rentra ufficialmente anticipato che la FIFA, nel suo prossimo congresso, ritirerà le accuse e le misure punitive già prese nei confronti della AFA (Federcalcio argentina) con la emissione di un comunicato che almeno a ciò che ci è stato detto, renderà tutti contenti.

Ciò che di concreto è stato deliberato durante la riunione della CSF di Buenos Aires, e che il Campionato sudamericano di calcio avrà luogo a Montevideo nel prossimo gennaio e che le due partite Sudamerica-Europa per festeggiare il cinquantenario della CSF, avranno luogo il 7 dicembre a Santiago del Cile e tre giorni più tardi a Buenos Aires. In tal senso, il Congresso di Baires, ha diretto un invito alla UEFA perchè questa autorizzi la rappresentativa del Vecchio Continente a presentarsi in Sud America.

Per ciò che riguarda la formazione della squadra americana da opporre alla rivale europea, è stato deciso che verrà composta sulla base della nazionale cilena per la partita di Santiago, e sulla base di quella argentina per la partita di Buenos Aires.

Intanto l'AFA ha messo in carica, il nuovo Commissario Tecnico per le nazionali argentine. Si chiama in realtà Alejandro Galan, ma lo si conosce meglio con lo pseudonimo di Jim Lopes. Ex pugile ed ex calciatore — modesto in entrambe le discipline sportive —, Lopes ha accumulato una certa esperienza lavorando, e sodo in vari Paesi del Sud America. Non appena in carica il nuovo C.T. ha sjornato la base della nazionale, base che non differisce poi molto da quella che Juan Carlos Lorenzo guidò al mondiale di Londra.

Una lettera da Roma

A proposito di Lorenzo, sono in grado di anticipare che l'ex C.T. della squadra platense ai mondiali di Cile e di Inghilterra, ha ricevuto giorni fa una lettera da Roma con la quale un dirigente della Lazio gli confida che ci sarebbero grandi possibilità di un suo ritorno in Italia per assumere la carica oggi affidata a Valcareggi.

Se non è vero è ben pensata.

Luis Tulli